

GIACOMO MEZZENA

DALLA FINZIONE RAFFORZATA

ALLA FINZIONE VITALE

(con momenti esemplificativi dell'analisi di un caso)

Nell'ultima parte del sesto capitolo della recente opera di F. Parenti e di P. L. Pagani « Protesta in grigio » (1), si parla della formula per un vivere attivo volta a dissolvere il grigio della depressione. Secondo gli autori essa consiste nell'accettarsi e fare progetti.

Si riportano, per esemplificare, due casi: quello di un medico cinquantenne le cui strutture fittizie sono fondamentalmente depressive non accettandosi più, egli, come elemento attivo; e quello di un pittore ottantenne la cui finzione è, come dicono gli autori, permeata di fattività.

Io definirei queste ultime « finzioni vitali », che permettono di impostare modifiche interiori volte alla formulazione di progetti, sulla base dell'accettazione di se stessi e dell'armonizzazione del proprio rapporto con la vita.

È chiaro che la finzione, così intesa, non tende allo sganciamento dalla realtà, ma ad essa è orientata in quanto, pur non avendo per sua stessa natura una oggettiva corrispondenza nella realtà immediata, può teleologicamente proporsela come obiettivo finale, muovendosi su una linea direttrice che sia adeguata, nella sua modalità, alla personalità di ogni soggetto.

Con i soggetti che presentano una deviazione per eccesso del fenomeno comune della finzione, da Adler definita « finzione rafforzata », il nostro approccio analitico deve essere ancor più del solito adatto alla personalità del paziente e alla situazione in cui si trova in quel momento. Senza questa modalità di avvio è difficile creare una relazione duale in cui la reciprocità d'ascolto prepari l'alleanza terapeutica necessaria al buon progredire e alla felice riuscita del trattamento analitico. Soprattutto, ripeto, ciò vale per i soggetti in cui il rapporto con se stessi e gli altri prescinde in modo talmente accentuato dall'autocritica, da rappresentare una vera e propria fuga dalla realtà.

Per chiarire il mio pensiero nel modo più semplice, voglio qui riportare alcune fasi dell'analisi di un caso. Si tratta di un giovane diciottenne,

(1) P. F. PARENTI e P. L. PARENTI: « Protesta in grigio » - Editoriale Nuova - Milano, 1980.

primogenito con una sorella di 16 anni, appartenenti ad una famiglia normalmente costituita. Il padre, ingegnere, è dirigente di una grande industria. La madre è casalinga; è colta ed intelligente. Mentre la figura paterna appare un po' distaccata dai problemi della famiglia e, in particolare, dal figlio, la figura materna appare iperprotettiva e apprensiva.

La sorella coglie successi nella scuola e nei gruppi giovanili che frequenta.

Il nostro soggetto, che ripete la 2ª classe di liceo scientifico (è stato respinto altre volte), ha una bella presenza, un sorriso mite, ma non appare disponibile al dialogo. La madre riferisce che da qualche settimana non va più a scuola « tanto non parla mai » dice sconsolata.

A casa non comunica con i familiari se non tramite un « oggetto ponte » che è un orsacchiotto di peluche.

Se deve dire alla madre « Oggi vorrei mangiare la pastasciutta » prende il suo orsacchiotto, batte con la sua zampina la spalla della genitrice e poi esclama: « Bigo (è il nome che ha dato all'animale) vuol dire alla mamma che oggi desidera la pastasciutta ».

Tranne qualche rara comunicazione, soprattutto con la madre, realizzata con questa tecnica, il ragazzo non parla con altri. Passa il tempo ascoltando dischi di musica moderna o classica, parlando con i suoi orsacchiotti o scrivendo « non si sa che cosa », mi dicono i genitori. Non esce mai di casa, non vuole incontrarsi con le persone che vengono a far visita in famiglia e non va a trovare nessuno. Anche a scuola non ha realizzato alcun rapporto, né con ragazzi, né con ragazze e tanto meno con gli insegnanti.

La madre riferisce che il figlio non ha mai avuto problemi sanitari degni di nota, ma che fin da piccolo ha sempre avuto difficoltà a stare con gli altri.

Al primo approccio con me, invece che rispondere alle mie domande, sorride timidamente lasciandomi quasi intendere che non ce la fa a parlare direttamente dei suoi problemi.

Allora gli propongo di sottoporsi al reattivo di Rorschach per tentare di scoprire e discutere alcune sue doti.

Accetta. È evidente che il test gli permette di parlare di sé indirettamente, senza grosse sofferenze.

Dal reattivo emerge, oltre a quanto non è qui il caso di trattare, una intelligenza indubbiamente superiore alla norma, un grande desiderio di brillare, di essere diverso dalla massa, più importante di tutti. Ma poiché il confronto con le altre persone presuppone un livello di tolleranza alla frustrazione che egli non possiede, nonché l'assenza di un complesso di inferiorità (di cui soffre intensamente), egli tende a ripiegare in un accentuato astensionismo. Astensionismo compensato da uno spiccato orientamento alla fantasiosità sognante, che lo porta a sganciarsi progressivamente dalla realtà.

Sulla base dei risultati del reattivo, gli chiedo se ha degli amici immaginari.

Risponde immediatamente e quasi con gioia: « Sì: Dortly, Sitze, Dafne e Pictfan ».

A questo punto sento che devo accettare di partecipare al suo mondo fantastico se voglio realizzare una profonda e proficua comunicazione con lui. Mi rendo conto che solo partendo dalle finzioni rafforzate che condizionano negativamente la sua situazione attuale, possono decondizionarlo dalle stesse.

Pertanto la fase finale dell'approccio terapeutico è caratterizzata dal mio coinvolgimento nella finzione deviante che è alla base dei disturbi del giovane.

Cercherò di spiegare, in breve, quanto, in numerose sedute, il paziente, mi ha trasmesso del suo mondo interiore. È chiaro che sarò estremamente schematico.

Egli dice che all'inizio della sua vita percepiva un caos da lui definito « preoracolare ». La forma più evoluta di questo caos è stato il periodo delle « maschere », durante il quale si comportava secondo i canoni educativi correnti, ma senza partecipazione interiore, in particolare dividendosi in tanti io che interpretava a seconda dei casi.

Alla situazione negativa iniziale ne succedeva un'altra altrettanto negativa. « Allora io mi penso come un paese e lascio il potere centrale agli oracoli, alla base dei quali ci sono i miei amici che tentano all'interno di me una specie di democrazia. Ma le fazioni sono in conflitto tra loro continuamente. Per rispondere alla crisi del sistema oracolare interviene Dafne, che crea l'antioracolo. È il periodo della dittatura alla quale succedono altre vie.

La prima è « il viale dei dimenticati » che è da dimenticare perché termina nel comportamento adulto che io non accetto e che è perfezionamento delle « maschere ».

La seconda fase viene definita degli « amici rotanti ». Secondo questo sistema un mese comanda un amico, un mese un altro (Sitze, Pictfan, Dafne, ecc.).

Ma anche questa esperienza non è soddisfacente: meglio un solo capo, un solo amico fisso: Sitze. Alla mia domanda: « Perché Sitze? » risponde: « Perché io sono debole e Sitze è forte. Il mio io allora lo mando all'esterno e mi osservo e giudico. All'interno di me introduco Sitze che è forte. Allora posso avere dei comportamenti sfacciati, disinibiti, anche aggressivi. Ma questo orientamento può provocare dei conflitti tra Sitze e me, perché Sitze è me, ora che il mio antico io è stato esiliato ».

Domando: « Lei si fida solo dei suoi amici? ». Risponde: « Gli altri sono il nemico comune. Essi, invece, mi aiutano a sopravvivere. Prima con il sistema degli amici rotanti io non esisteva ed ero or l'uno, or l'altro, a seconda delle circostanze. Ma c'era conflitto e vinceva sempre Sitze, violenta, egocentrica, distruggitrice. Soccombeva sempre Dortly, fragile, timida, compassionevole e buona, ma depressa. Si manteneva abbastanza a galla Dafne, mascherata, ambigua, sfuggente. Pictfan era come non esistesse poiché sognatrice, sballata, con la testa nelle nuvole ».

Come si vede, le diverse qualità degli « amici » (egli li indica come « amici », ma ne parla al femminile) sono le sue diverse qualità, i suoi

diversi atteggiamenti. Solo Sitze gli infonde coraggio e fa sì che possa anche compiere atti distruttivi. Per esempio il giorno in cui, a scuola, riesce a sottrarre molto gesso per buttarlo, non visto dai professori, ma solo da alcuni compagni, giù per la strada. Sitze, a tratti, gli permette di orientarsi verso soluzioni affermative non accettabili socialmente. Ma poi si verifica subito un ripiegamento autoprotettivo che può avere le caratteristiche rilevabili negli altri « amici ».

Sitze è un modello virile ed è molto intelligente.

Per questa ragione nei colloqui il mio paziente fingerà di essere Sitze ed io il suo interlocutore. Accettare di dialogare con impegno è già un passo avanti notevole in quanto, sia pur attraverso l'evidente finzione, il soggetto è avviato, passo passo, verso elementi di realtà.

Certamente in ogni dialogo egli viene da me incalzato con l'intensità che è possibile esplicitare in quel momento, al fine di mantenere nel soggetto una costante disponibilità all'ascolto.

È opportuno talora spingere, talora allentare sull'ideale pulsante dell'incisività del dialogo, al fine di modellare l'intervento a seconda delle possibilità psicologiche che il soggetto presenta in quel preciso momento.

Ecco un esempio di dialogo mediante il quale il giovane viene incalzato. Si notino le sue resistenze:

Analista: Mi pare che i discorsi fatti finora ci allontanino dal presente, per sganciarsi il più possibile dalle cose e dagli avvenimenti che sono attuali e reali.

Paziente: Ma il presente diventa subito passato e ogni cosa appena vissuta viene subito imbalsamata ... e solamente quando un avvenimento è concluso si può giudicare. Nel presente do giudizi emotivi e quindi troppo falsati ... impulsivi ...

Analista: Il passato può esserci di aiuto come la storia che è « maestra di vita »; ma è un passato reale che ci aiuta a capire la nostra proiezione verso il futuro ... verso ciò che desideriamo o verso ciò che temiamo. Il passato a cui lei si riferisce è legato più ad una produzione fantastica vissuta interiormente, che ad una esperienza di rapporto con gli altri.

Paziente: A me il tempo non interessa: né passato, né presente, né futuro. Mi basta uno spazio atemporale nel quale costruire un museo in cui deporre le mummie, cioè i fatti compiuti ...

Analista: Quindi non il vivere, ma solo il vissuto, o, meglio, la fantasia del già vissuto le interessa. Come uno spettacolo che è già finito e per il quale non si temono più i fischi...

Paziente: Ma qui c'entra il rapporto con gli altri ... ed io ho costruito dei sistemi, dei modi di vita per affrontare e sfruttare questo problema ... per cui, come ricorda, ho costruito gli orsacchiotti, l'isola dei sogni, gli oracoli, ecc. ...

Analista: Capisco cosa vuol dire « affrontare », ma non comprendo cosa intende con il termine « sfruttare ».

Paziente: Sfruttare = ricavare reperti. Il rapporto interpersonale è uno spazio da cui trarre come da una cava o da uno scavo archeologico dei reperti da mettere nel museo di cui ho accennato.

Analista: Ma lei in questo modo degrada il rapporto interpersonale che sostituisce con il rapporto con le « cose ».

Paziente: Infatti il rapporto interpersonale non esiste.

Analista: Perché?

Paziente: Perché il dialogo non esiste, ma solo il monologo.

Analista: Cosa facciamo io e lei?

Paziente: Un monologo perché ognuno parla per sé.

Analista: Cosa vuol dire? ...

Paziente: In un dialogo ci vorrebbe un interlocutore e un ricevente. Ora io ricevo da lei solo ciò che mi serve per affermare le mie idee e lei riceve da me solo i pretesti per fare altre domande per affermare le sue idee, proprio noi che ci conosciamo e ci comprendiamo ... pensi gli altri ... A questo punto è logico pensare che ognuno parla per se stesso ... e il dialogo, così, non esiste.

Analista: Vuol spiegarsi meglio?

Paziente: Nel dialogo c'è la presenza ruotante di interlocutore e ricevente. In un discorso a più battute i protagonisti A e B entrambi diventano a turno interlocutore e ricevente. Poiché l'interlocutore si sente il padrone della situazione, cioè quando parla si sente al centro di tutto, sia A che B vogliono essere interlocutori.

Analista: In che modo?

Paziente: Se A è ricevente, sente le idee di B impazientemente, solo per poterle ribattere come interlocutore e così poter riprendere il ruolo dominante. Questo dominio dell'interlocutore tende ad annullare il ricevente.

Il dialogo evidenzia come il soggetto, che era attaccato alle sue finzioni in modo tale da poterle, talora, scambiare con la realtà, ora tenta di resistere al mio attacco per non perdere il senso di sicurezza che con esse aveva acquistato. Egli cerca di non capire, di non afferrare la situazione come io gliela illustro, ma tuttavia, suo malgrado, comincia a scoprire gli aspetti negativi dei meccanismi e dei dispositivi che aveva formulato per la sua vita e che fanno sì che egli sia in balia delle sue impressioni, delle sue emozioni e sia costantemente paralizzato di fronte alla realtà. Qui ammette di aver sostituito il rapporto con gli altri mediante il rapporto con le cose, sia pur giustificando l'operazione con argomentazioni estremamente sottili. Egli comincia a rendersi conto di non avere il « coraggio della propria imperfezione » e di avere costantemente « paura di sbagliare ».

« È per questo — dice — che mi piacciono i problemi a livello mentale che non si esprimono a contatto con gli altri ».

Gli spiego che in tal modo si può coltivare un'alta opinione di sé solo al prezzo di uno spinoso isolamento che tende a sganciare dalla realtà. Lo ammette dicendo, però, che è il solo modo che gli permette di accettarsi

in quanto « creatore » e non « creato ».

Mano a mano che si procede, il meccanismo delle sue finzioni gli appare sempre meno valido e perciò le resistenze si riducono fino a fargli ammettere che possono essere sostituite con altre.

È a questo punto che gli commento alcuni passi delle opere di Adler e propongo alla sua riflessione soprattutto il seguente passo (2):

« Approvo con convinzione la concezione di Vaihinger, il quale, esponendo la storia delle idee, è riuscito a dimostrare come esse, evolvendosi, tendano a trasformarsi in un primo momento da finzioni (cioè da strutture di secondaria importanza e false da un punto di vista teoretico, ma utilizzabili sul piano della prassi) ad ipotesi, ed in un secondo momento in vere e proprie concezioni dogmatiche. Dal punto di vista della psicologia individuale, queste variazioni di pregnanza vengono concepite come caratterizzanti tanto il pensiero normale (nel qual caso la finzione è un semplice strumento), quanto quello nevrotico, che tenta di mettere in atto la finzione, ed infine quello psicotico, che cerca, attraverso la dogmatizzazione e quindi attraverso la realizzazione della finzione, di compiere un processo rassicurativo. Da ciò scaturisce che quanto più sono intensi i conflitti interiori, tanto più si tenta, attraverso il rafforzamento della linea di intervento, di compensarli. È per questo motivo che si può sempre rilevare nell'uomo normale l'equivalente delle linee d'orientamento e delle caratteristiche nevrotiche e psicotiche, anche se in tal caso esiste sempre la possibilità di correggere questi fattori e di renderli compatibili con il contesto reale ».

Questi ed altri passi furono oggetto di lunghe discussioni con il paziente, il quale oggi comincia ammettere che egli interpretava la finzione in senso letterale, assolutizzandola, poiché non ricercava la compatibilità tra finzione e realtà, ma piuttosto l'affermazione del suo prestigio virile.

Prima egli era orientato a concepire la finzione come realtà ... ancora oggi sente che è talora schiavo di essa, ma ormai capisce che è meglio utilizzare la finzione come progetto o, come gli ho più volte detto, come prefigurazione costruttiva di un evento realizzabile (finzione vitale).

Egli credeva di distruggere la sua inquietudine con la finzione rafforzata, ma in tal modo si sganciava sempre di più da ogni esperienza reale.

« La vita non mi è sopportabile se penso alla morte ».

Gli spiego allora come sia negativo vivere senza far programmi per il domani e che il programma implica una « disattenzione selettiva » (3), la quale ci induce a comportarci come se non esistesse una fine, come se non avvertissimo i limiti entro cui è probabile che la vita si esaurisca, pur essendo consci della nostra finitudine.

Gli ricordo che il voler essere creatore e non creato è una finzione rafforzata che, se gli permette l'illusione dell'immortalità divina e delle

(2) A. ADLER: « Il temperamento nervoso » - Newton Compton Italiana, pagg. 141 e 142.

(3) Espressione usata da L. Bellak ne « Il dilemma del porcospino » - Edizioni O.S., Firenze, 1974.

conseguenti illimitate possibilità, non gli consente, d'altra parte, di fronteggiare la vita reale, ma lo porta a distruggerla.

Il giovane ormai si rende conto che i dialoghi sono dialoghi e non monologhi (anche se in certe situazioni i dialoghi sono veramente monologhi); pertanto appare sempre più concretamente impegnato nella discussione dei temi che lo riguardano a livello profondo. Anche nei sogni si rivelano mutamenti significativi: infatti il finalismo onirico appare sempre più orientato alla ricerca di prefigurazioni legate alla sua realtà; ma occorre ammettere che talora i sogni tendono ancora ad esprimere simbolicamente il bisogno di conservare la sintomatologia che l'analisi sta smantellando; proprio come Penelope faceva con la sua tela, così ora il giovane tende a vanificare in alcuni sogni l'opera di autocritica e di ricostruzione che a fatica l'analisi sta portando avanti per una persistenza inconscia del suo fine ultimo fittizio.

In una delle ultime sedute, prima delle ferie estive, il giovane mi annuncia: « Ho distrutto i miei popoli che avevo dentro di me. Ci sono solo i miei amici, in particolare Sitze ... amici immaginari e poi persone reali ... Io ho riconquistato la mia unità ».

Rilevo che in questa dichiarazione c'è molta buona volontà di proseguirla in modo fattivo nell'analisi e che dovremo, alla ripresa delle sedute, discuterla per chiarirla meglio.

In queste pagine non ho certo trattato tutti gli aspetti dell'analisi che sto conducendo da due anni con questo giovane. Così, ad esempio, i suoi rapporti con gli altri, famiglia compresa; i suoi problemi con la scuola; i suoi problemi con l'altro sesso; il suo rapporto con l'infinito, ecc. ...

Per ragioni di spazio ho dovuto limitare l'esposizione ad alcuni momenti dell'analisi, e in modo schematico. Quello che mi sono sforzato di far emergere, pur nella limitazione, è l'opportunità di muovere dalle possibilità reali ed attuali del soggetto, accettandolo in toto, anche nel versante meno valido della sua personalità. È chiaro, allora, che ho dovuto avere il coraggio di lasciarmi, per così dire, coinvolgere dalla sua finzione rafforzata; solo allora ho potuto stabilire una comunicazione fattiva.

A questo punto, con un processo di incoraggiamento, è stato possibile sciogliere le difficoltà di comunicazione che il soggetto presentava con il mondo esterno e sottrarlo alle convalidazioni negative che avevano incrementato il suo complesso di inferiorità.

Le compensazioni negative, realizzate principalmente attraverso l'isolamento, caratterizzato da una accentuazione patologica delle mete fittizie, possono in tal modo essere corrette; alle finzioni rafforzate si sostituiscono finzioni, che prefigurano eventi costruttivi di possibile realizzazione (finzioni vitali).

Le verifiche saranno incoraggianti e rassicuranti se lo psicoterapeuta imposterà l'analisi secondo un ritmo adeguato alle reali possibilità di « crescita » del soggetto; cosicché questo potrà acquisire rapidamente almeno un parziale senso di sicurezza, sulla base del quale dovrà essere avviata una salutare « presa di coscienza » del proprio valore e dei propri umani limiti. Su questi fondamenti potrà manifestarsi gradualmente nel soggetto,

dapprima in modo ancora incerto, una disponibilità a prefigurarsi un piano di vita alternativo alle mète fittizie, piano di vita che utilizza le finzioni in senso costruttivo, cioè come progetto.

Allora la finzione, che è una rappresentazione avente come obiettivo il futuro (Adler), favorisce l'orientamento verso una mèta finale che è conforme a uno stile di vita che rientra nel campo della normalità, non essendo più sganciata dal reale come finzione rafforzata. In tal modo la mèta fittizia, o meglio ancora l'attività finale, riacquista il suo carattere positivo, nel senso di Vaihinger (4), cioè di volontario, consapevole allontanamento dalla realtà in vista di uno scopo pratico e socialmente accettabile.

(4) H. VAIHINGER: La filosofia del « Come se » - Ubaldini Editore, Roma, 1967.